

# "UI Quatrupan segiatt"

Autor(en): **Robbiani, Domenico**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari**

Band (Jahr): **61 (1971)**

PDF erstellt am: **06.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1005450>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## Domenico Robbiani

### «Ul Quatrupan segiatt»<sup>1</sup>

Allo Stato civile di Genestrerio era iscritto: Quattropani Giuseppe, nato il 14 dicembre 1858.

Era cresciuto diritto e robusto *cumè 'n curnaa* «come un corniolo», che dà un legno duro per oggetti d'uso e d'ornamento.

Scuola poca. Ma intelligenza grande così. E l'aritmetichetta delle poche classi frequentate lui l'aveva, chi sa come, fusa in un suo speciale stampo, così che nessuno, per quante scuole avesse frequentato, lo battè mai nel risolvere «al volo» certi problemi che ci si presentavano.

Negli anni miei di Ginnasio e di Normale, usciva nel Cantone «Il Ticino illustrato», un settimanale che portava ogni sabato una pagina di indovinelli, sciarade, rebus, e almeno un problema di matematica.

Ebbene: nessuno di noi studentelli prima e maestri poi riuscì mai a «battere» il quasi illetterato antagonista nel risolvere sciarade e rebus e soprattutto a trovare la soluzione esatta al quesito proposto, quando, la sera di sabato (prima di andare in Normale o durante le vacanze) ci si trovava all'*Osteria della Cervia* a far festa alla tradizionale *busecca*. *Ul Quatru*, tale era il suo nomignolo abbreviato vinceva sempre la scommessa e si guadagnava e la busecca e la pagnotta e il mezzo di Barbera che ci beveva su: ma, a pagare «alla romana», non ci costava più di un palancone a testa ogni sabato. Era a quel tempo già oltre i cinquanta. Mortagli presto la madre e vissuto, per modo di dire, assieme al padre quel tanto che bastò per rubargli il mestiere – che, secondo l'uso del tempo, e in senso inverso a quanto avviene oggi, padre e figlio esercitavano stagionalmente in Brianza – divenne figlio della natura, radicato nel villaggio, questo sì, ma alla larga, anche se, quando fece il soldato s'era meritato «le fette di lardo» di caporale, e dev'essere stato (pensiero mio di oggi) un caporalone coi fiocchi, ben piantato com'era, dallo sguardo intelligente, dalla mente tagliata a ogni calcolo.

Gli era rimasta «del suo» una casa di due locali («casa» per così dire), uno sopra l'altro, addossati al vecchio «gropo» del paese, e un oscuro gelido antro d'entrata. Aveva ereditato, s'è detto, il mestiere del padre: *ul segiatt*. Con legni di quercia, castagno, gelso, ciliegio fabbricava secchie, tini, tinozze, e, occorrendo, ma solo per fare un piacere, riparava ogni genere di botti.

Tutto ciò, nel secolo scorso e nel primo decennio del corrente, quando, per attaccamento a secolare tradizione, l'acqua da bere doveva essere

<sup>1</sup> *Segiatt*, fabbricante di secchie di legno.

cavata e conservata nelle *secc da legn*, secchie di legno, e il bucato (additivo: la cenere del focolare ben stacciata) doveva essere fatto nella *mutina*, mastello di legno, e il beverone caldo per le vacche preparato e recato presso la mangiatoia nel *segiùn*, secchione di legno coi cerchi pure di legno o di ferro.

Ho detto della tradizione della secchia di legno per l'acqua da bere, perchè a Genestrerio non esistette mai, e ancor non esiste, anche se ora c'è l'acquedotto, fontana pubblica alla quale attingere acqua. Ma pozzi sì, pozzi scavati nella morena quaternaria rinserrante falde freatiche di ottima acqua e freschissima, e bastava scavare pochi metri nel suolo ed ecco l'acqua; e allora le si scavava un bel cilindro tutt'attorno, lo si rivestiva di quadrelli e fuoriterra gli si costruiva l'«armadio» o «edicola» per applicarvi *ul curlètt*, l'argano sul quale si avvolgeva la corda o la catena, e il pozzo era lì quasi sempre a portata di mano: ma guai a farvi scendere un secchio di rame («de aramis» come è detto nelle gride del Landfogto): no signori, nel pozzo doveva scendere solo *una segia da legn*, e ciò ... «per pulizia» perchè il rame poteva essere incrostato di pericoloso verderame e poi ... che freschezza l'acqua nella secchia di legno!

E *ul Quatru* provvedeva di secchie nuove le famiglie nuove e stringeva i cerchi a questa o rabberciava quella o sostituiva le «stecche» (doghe, impropriamente) a quest'altra caduta nel pozzo o rotolata nel bel mezzo della piazza, o riparava *ul segiùn* che la vacca torizza aveva preso a cornate o a calciate e mezzo sfasciato contro la mangiatoia o il muro della stalla.

Siccome il pozzo non c'era proprio in ogni casa e magari nemmeno in ogni «corte» e perciò occorreva «andare a tirar su l'acqua» più o meno lontano, era ancora *ul Quatru* che preparava *ul bágiar*<sup>2</sup>, pertica di frassino con alle estremità le tacche per appendervi due pesanti secchie. Il *bagiar* lo si portava ad angolo retto sulla spalla sinistra o destra e le due secchie penzolanti una davanti l'altra dietro; oppure lo si posava sulle spalle dietro il collo con una secchia dondolante a sinistra l'altra a destra.

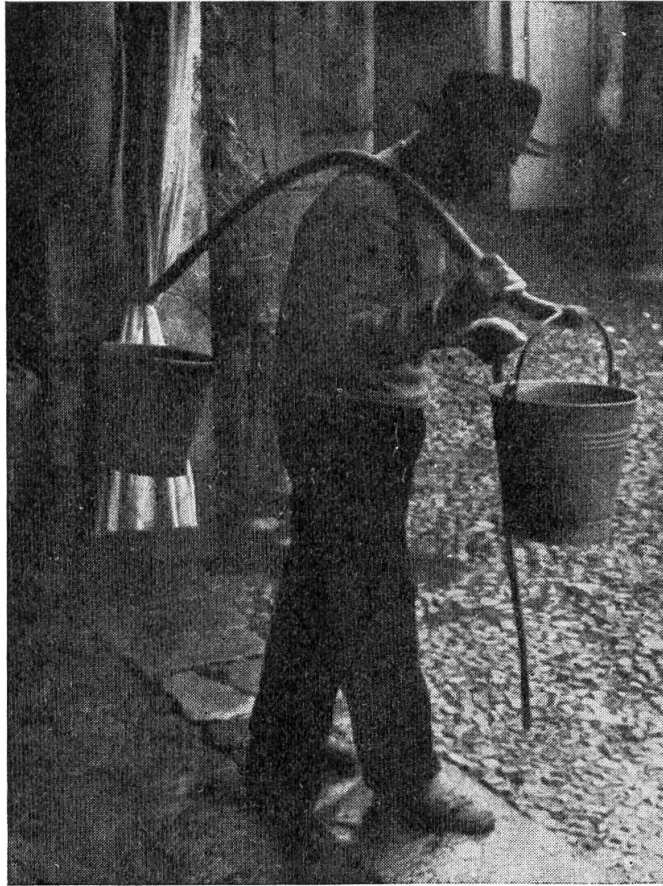
Lui, *ul Quatru*, fabbricava tutto questo servendosi degli attrezzi e utensili del mestiere, in quel suo locale oscuro e greve nel quale c'era appena posto per un rudimentale camino, un tavolaccio, un paio di sedie impagliate ma sbrindellate e una *peltrèra* con appena lo stretto necessario di piatti e scodelle per la polenta e latte o *pulenta e cudeghètt* o magari zuppa di cipolle e *pan e stracchin* che *ul segiatt* si preparava ogni giorno.

Ce l'aveva fatta, dunque, *ul Quatru*, lui scapolone ma non poltrone, fin che gli tagliarono le gambe – e poco mancò gli togliessero il pane – due diavolerie venute col nuovo secolo: i secchi di ferro smaltato e quelli di zinco; questi, poi, ammessi subito ad essere calati nel pozzo, mentre fu strettamente proibito servirsi per la bisogna delle «sedelle» di smalto.

Fu all'epoca della galleria del Sempione (come ricordava lui stesso) che *ul Quatrupán segiatt* piantò lì seghe, martelli, sgorbie, asce, coltello a petto e relativo pettorale di cuoio, e non volle più saperne del vecchio mestiere

<sup>2</sup> dal lat. *bajulu* letteralm. «il portatore» cfr. VSI 2.46, con foto.

forse secolare nella sua famiglia se ancora gli competeva il diritto e l'onore – ai quali non rinunciò fin che la tradizione andò in disuso – di «conservatore» delle «misure ufficiali» per conto del Comune, eredità del Baliaggio, quando il Landfogto rinnovava di tanto in tanto la grida sulle misure di peso e di capacità per liquidi e granaglie che ogni Comune doveva tenere a disposizione della popolazione.



Uomo col *bagiur* (Mendrisiotto); da VSI 2.46.

In casa mia, il «Quattro» veniva come *segaduu* e da lui, io già maestro a Ligornetto, imparai un'infinità di cose sui più disparati rami.

Interessanti queste: la nostra misura di superficie terriera era (lo è ancora «nel nome» ma non più nel «valore») la *pertica* che si sapeva valere in cifra tonda metri quadrati 703; ma *ul Quatru* precisava: metri q. 703,65, suddivisi in 24 *tavole* q., ogni tavola in 2 *piedi* q. e ogni piede in 12 *once* quadrate; oggi, la *pertica federale* vale mq. 1000 cioè 10 are di 100 mq. l'una.

Quando il Governo rese definitivamente obbligatorio, per l'inizio del 1901, il sistema metrico decimale, che era stato ammesso legalmente in Svizzera nel 1868, reso obbligatorio nel 1877 e imposto definitivamente all'inizio del secolo, *ul segiatt*, per conto del Comune dovette «fare» bell'e nuove, tre secchie, di legno s'intende: una *segéta* di 5 litri precisi, una di 10 litri e una *segiòta* di 20 litri (e il «Quattro» mi ricordava che la secchia ufficiale brianzola, per il vino e per l'olio, valeva litri 29,130 e quella bergamasca valeva litri 14,28!). Anche le misure (pure di legno) per gli «aridi» (granaglie) furono da lui rifatte secondo le nuove disposizioni: la *quartina* di litri uno e un quarto; *ul quartee* di quattro quartine, cioè litri cinque; e *ul stee* di quattro quartari, cioè venti litri. Prima, lo «staio» non

aveva lo stesso valore in tutti i Baliaggi e nel Mendrisiotto valeva un poco meno di 19 litri e i suoi citati sottomultipli valevano secondo la suddivisione aritmetica; ma «prima» nessuno si curò mai di sapere quanto valessero, perchè ogni «misura» *valeva per se stessa*, cioè: la *quartina* valeva *quattro cazètt*, *ul quartee* valeva quattro *quartinn* e quattro *quartee* facevano *un stee*.

Come dissi, quando gli capitò tra capo e collo l'invasione dei secchi di ferro smaltato o di zinco, *ul Quatru* piantò lì di fare *ul segiatt* e fece un po' tutti i lavori; ricordo che nella calura dei meriggi estivi, in quel suo antro gelido lo si udiva «martellare» per ore e ore falci fienarie e falci messorie (*ranz*, *seghez* e *missür*), soprattutto per quelle insonni massaie che in quegli anni di quasi totale emigrazione maschile avevano il marito o i figli *via pal mund*, via per il mondo.

E che onestà: *martelà l seghez*, 10 centesimi; 15 ct. se erano *un seghez* e *'na missüra*; una *ranza* 20 centesimi; due, 30 centesimi.

Ma il nostro «Quattro» non si lasciò mai andar giù di corda nel suo bernoccolo delle cifre, e a furia di calcoli, – senza quindi arzigogolare sui sogni – azzeccò qualche (purtroppo non vistosa) vincita al lotto italiano; così come fu factotum della locale Società di tiro «La Sentinella», rinomata in tutto il Mendrisiotto per il fatto che allora ogni milite poteva «andare a tirare», ad eseguire cioè il tiro obbligatorio fuori servizio nello «stand» che più gli piaceva.

Creato l'acquedotto comunale, grazie alle sorgenti dell'*Ulcelina* all'estremità tra Genestrerio e Stabio, *ul Quatrupan segiatt* andava ripetendo: *nè poz* *nè segg*, *che razza d'aqua bevarémm?*

Rassegnò al Municipio le «misure» nuove, ormai inservibili anche quelle, ... e andò a morire all'Ospedale di Mendrisio.